

VIII SEDUTA*(POMERIDIANA)***MERCOLEDI' 13 SETTEMBRE 1989****Presidenza del Vicepresidente COCCO****I n d i****del Presidente MEREU SALVATORANGELO****INDICE**

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):

MORITTU	161
MANNONI	164
ORTU	170
BARRANU	175
TARQUINI	180

La seduta ha inizio alle ore 17 e 55.

PORCU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 13 settembre 1989 (7), che è approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del presidente della Giunta regionale

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle dichia-

razioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Morittu. Ne ha facoltà.

MORITTU (P.S.d'Az.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, i colleghi del mio Gruppo, del mio partito, il Partito Sardo d'Azione, che mi hanno preceduto in questo dibattito hanno già con chiarezza, con lucida analisi, con fermezza e dignità evidenziato i limiti, le distorsioni e le contraddizioni, il dire e non dire delle sue dichiarazioni programmatiche, Signor Presidente. Per questa ragione mi limiterò, senza entrare nel merito delle stesse dichiarazioni, a fare delle considerazioni politiche nei confronti di questa Giunta e della maggioranza che dovrebbe sostenerla.

Il Partito Sardo d'Azione esce da un'esperienza politica quinquennale di maggioranza sardista, di sinistra e laica. Per cinque anni un sardista, l'onorevole Mario Melis, ha guidato la Giunta espressione di quella maggioranza e mi

sia consentito oggi di esternare all'onorevole Melis l'apprezzamento più sincero per l'impegno, la dedizione, lo spirito di servizio profusi per dare corpo politico in senso sardista, cioè della evidenziazione dei valori della sardità intendo dire, a quella Giunta, ma anche la forte volontà di avviare a soluzione i problemi della nostra Isola; come un apprezzamento devo anche agli amici colleghi sardisti che in quelle Giunte sono stati impegnati positivamente a tutto tempo.

Una maggioranza allora, nel 1984, che nacque da una indicazione forte dell'elettorato sardo che ha consentito ai sardisti di compattare le forze politiche di sinistra e laiche presenti in Sardegna intorno ad un programma che aveva una spiccata caratterizzazione sardista.

Onorevoli colleghi, se oggi personalmente do e come Partito diamo un giudizio positivo sull'attività amministrativa di quelle Giunte, sulla presenza costante e assidua, sull'operosità nella ricerca tenace per la soluzione dei problemi, altrettanto, mi sia consentito, non posso dire per i grandi temi dell'identità, della cultura, dell'etnia, della lingua, dello Statuto, della zona franca (tutti ricordiamo con quanta fatica si è riusciti a portare in Aula una legge che poi è stata approvata da questo Consiglio) delle disconomie che fanno della Sardegna una Regione emarginata e lontana. Eppure noi sardisti avevamo riposto tante speranze in quell'accordo concretizzato nel 1984, tante appunto da sostenere il sardista Melis come guida e garanzia di quelle Giunte e di quei programmi; ma nonostante gli sforzi, l'impegno volitivo dello stesso Melis e dei sardisti, spesso anche con confronti accesi, infuocati - solo un grande senso di responsabilità nei confronti del popolo sardo non ci ha portato ad interrompere quella collaborazione - poco e niente si è fatto (non dimentichiamo ancora e non ultimo il gioiello dell'affossamento della legge per la cultura sarda).

Su questi temi, onorevoli colleghi, ci si misura e ci si confronta con noi sardisti; perché sarei davvero curioso di sentire chi in quest'Aula non affermi impegno e personale e del proprio Gruppo per battersi per lo sviluppo, per l'occupazione, per fare della Sardegna una Regione economicamente e socialmente avanzata.

Quindi è sulle nostre proposte programmatiche, che tutti conoscete, sui diversi punti in esse contenuti che si può ricercare e trovare l'assenso sardista alla formazione di maggioranze di Governo; ed è per questo, cioè l'alternativa programmatica, che noi sardisti consideriamo "formule strategiche esterne" alla Sardegna e imposte ai sardi sia l'alternativa di sinistra come proposta e interpretata dal P.C.I., sia quella di pentapartito come sostenuta dalla D.C.

In entrambi i casi, infatti, ci troviamo sempre davanti a formule alternative fra di loro (essendole per la loro formazione culturale, sociale e politica e la D.C. e il P.C.I.) e se vanno a costituire diverse maggioranze di Governo, a seconda delle occasioni e dei numeri, con l'adesione del P.S.I. (in ossequio alla politica della governabilità, linea strategica di quel partito) e del P.S.D.I del P.R.I e del P.L.I. (per la politica per il Governo) molto spesso questi ultimi tre partiti condizionanti per favorire l'una o l'altra soluzione.

E' quanto, onorevole Floris, a mio giudizio è avvenuto per la costituzione della maggioranza e la composizione della Giunta che lei ha proposto a questo Consiglio. Il condizionamento emerge, viene chiaramente evidenziato da alcuni passaggi delle sue dichiarazioni programmatiche, onnicomprensive per la verità, onorevole Presidente, ma non voglio soffermarmi, come ho già detto prima, sull'elencazione dei problemi che sono quelli che tutti noi conosciamo e sui quali però aspettiamo progettualità concrete, priorità di scelte e di interventi, perché oggi le sue affermazioni sfuggono ad ogni assunzione programmatica concreta e traducibile in termini operativi. Ma quando lei, onorevole Presidente, dopo aver suscitato attese e moderati consensi nell'affrontare determinati argomenti, si blocca, frena, quasi si pente, non dando corpo concreto a specificazioni pur attendibili, allora francamente ci delude un po'. E' sembrato che lei avesse una voglia matta, si dice, un grande desiderio di voler esplicitare con molta più fermezza e chiarezza, anche in termini pratici, con affermazioni concrete voglio dire, parte delle proposte contenute nel programma che i sardisti hanno presentato a tutte le forze

politiche di questo Consiglio.

Io personalmente devo fare un apprezzamento su un passaggio che ritengo importante delle sue dichiarazioni programmatiche, quello relativo alla cultura sarda. Lei dice che "lungi dal chiudersi in sé stessa in una sorta di dolente rimpianto di un passato mitico, deve invece aprirsi ad un confronto costante con le altre culture delle piccole patrie...eccetera". Onorevole Presidente, è la prima volta che un Presidente della Giunta non sardista fa queste affermazioni; quando noi sardisti abbiamo parlato e sostenuto la difesa della lingua e della cultura sarda, siamo stati accusati da tutti di volerli chiudere dentro i nuraghi, dentro gli ovili - è stato detto anche questo - di volerli separare da tutti, di voler praticare il "separatismo". Noi dicevamo allora che il recupero della cultura e della lingua sarda avrebbe portato tutti i sardi ad essere protagonisti all'esterno, a confrontarsi con più forza e dignità con gli altri, coscienti della propria identità di uomini liberi e cittadini del mondo. Questo oggi io intravedo nelle dichiarazioni programmatiche. Sembra quasi, glielo debbo riconoscere, un superamento del concetto negativo di separatismo. Però, Presidente, come ho già detto, per ripeterlo nella lingua che ho succhiato col latte "*dae sa titta e mamma*" è stato "*unu pagu timiditu*", ha avuto paura, si è bloccato, ha detto e non ha detto, "*hat nadu e non hat nadu*".

E allora aspettiamo che ritrovi il coraggio, Presidente, dandoci su questi argomenti risposte concrete.

Giace in Parlamento, per esempio e da molto, dalla scorsa legislatura, una legge approvata dal Consiglio regionale sulla lingua e sulla cultura sarda. Noi aspettiamo un impegno preciso su questo. Ancora, riprendendo anche velocemente gli accenni da lei fatti sul programma sardista, la revisione dello Statuto, la zona franca, su cui, come ho detto prima, il Consiglio regionale ha approvato, dopo un grande travaglio, una legge che giace anch'essa in Parlamento; ebbene anche qui non ci bastano le assicurazioni che "in attesa" "nelle more". Lasciamo perdere le more, andiamo a fatti concreti, a cogliere frutti già maturi, cioè ad un impegno

ben preciso per rispolverare quella legge dagli archivi del Parlamento assieme alle servitù militari, ai trasporti, eccetera.

Non ha assunto impegni concreti, onorevole Presidente.

Pur tuttavia avrei anche potuto darle la mia disponibilità, e penso anche il mio Partito, il P.S.d'Az., su questi argomenti, ma ha lasciato in noi molte perplessità, perplessità perché appunto lei vorrebbe dire e non dice, accenna a partire col rombo di una macchina di formula uno e poi sviluppa una velocità da "500". Questo ci fa intuire, ci fa capire quale sia stato il condizionamento esercitato da forze politiche dichiaratamente contrarie ai grandi temi della sardità ed ecco perché avrei voluto leggere le dichiarazioni programmatiche disaggregando gli apporti dati dagli altri partiti che formano la maggioranza in riferimento alla parte che tratta gli argomenti che ho rilevato.

Mal si concilia quindi la Giunta che avete raccolto intorno a questo programma con certe affermazioni, anche se molto timide; mal si concilia questa Giunta, dicevo, perché in maggioranza ci sono forze politiche che hanno dichiarato da subito che i loro programmi (non so quali e se ne hanno li vorrei conoscere) non trovavano omogeneità con il programma del Partito sardo. Allora vorrei riuscire a capire come fanno quei partiti a trovare una qualche omogeneità con parti importanti delle sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente, che poi sono della maggioranza che dovrebbe sostenere la sua Giunta. Certamente, al di là dei programmi, l'ho già detto, si partecipa a Giunte e maggioranze per strategie politiche, per scelte di governabilità, come il P.S.I., oppure per fare abbuffate di potere, come il P.S.D.I., determinando scelte e condizionando "gli alleati" a quelle scelte, altrimenti si cambia. Non è su queste basi che si può formare un Governo che dia speranze alla nostra Sardegna, c'è bisogno di ben altro!

Ecco perché siamo molto diffidenti oggi, ma l'aspettiamo sui fatti concreti, soprattutto sui punti che ho elencato, perché davvero vorrei vedere chi non è d'accordo per combattere la disoccupazione, per ricercare strumenti efficaci

di sviluppo, e così via. Noi sardisti siamo qui per combattere da sardi per la Sardegna.

Ecco, Signor Presidente, queste sono le cose essenziali che culturalmente, e non solo culturalmente, qualificano una maggioranza e quindi un'azione di governo in Sardegna, perché viviamo in uno scenario politico, culturale e sociale certamente diverso da quello delle altre Regioni. Dobbiamo uscire dagli schemi imposti, dobbiamo creare governi in Sardegna che vogliano e che credano nei concetti di vera autonomia, che veramente credano nel recupero e nella valorizzazione della nostra cultura, che seriamente vogliano una revisione vera dello Statuto; ma non la revisione per la revisione, perché, signor Presidente, uno Statuto lo si batte dentro un *computer* e gli si applica il correttore per correggerlo, bisogna vedere che correttore si adotta. Noi, e lo sapete tutti perché tutti lo conoscete, questo correttore l'abbiamo già pronto! E' su queste cose che la Giunta e la maggioranza si devono misurare con noi sardisti. Nella sua replica aspetto risposte per le leggi che ho indicato e che giacciono in Parlamento, aspetto risposte sulla contraddizione che ci sembra di rilevare fra precisi contenuti delle dichiarazioni programmatiche e forze politiche presenti in maggioranza.

Io ho finito, onorevole Presidente, e le posso dire che potrà trovare i sardisti disponibili ad una battaglia che sia improntata alla valorizzazione, al recupero ed alla esaltazione dei concetti di sardità, mentre li troverà oppositori fermamente decisi qualora tentasse di recuperare un centralismo ormai vetero e superato e cercasse di governare soltanto "per governare".

Non troverà comunque da parte del Gruppo sardista e del Partito sardo un'opposizione viscerale, ma un'opposizione decisa, sempre responsabile e ragionata quando si discuteranno i problemi, un'opposizione quindi costruttiva, perché in Sardegna bisogna costruire e non rompere e sfasciare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mannoni. Ne ha facoltà.

MANNONI (P.S.I.). Signor Presidente,

onorevoli colleghi, il dibattito che si svolge sulla fiducia, come è necessario e doveroso, entra nel merito di una serie di questioni importanti che riguardano il funzionamento dell'autonomia e l'azione che i governi regionali devono svolgere per lo sviluppo e per le riforme. C'è il rischio però che questo dibattito si svolga nella convinzione che tutto è determinato in quest'Aula e con una sorta di presunzione di onnipotenza delle istituzioni autonomistiche rispetto ai problemi della società sarda. E non è così; devo dire anche che, nella sua relazione, il Presidente ha fatto riferimento ad un contesto generale molto complesso e condizionante della nostra realtà. Il fatto è che la vicenda della Sardegna è determinata da un complesso di azioni, e di attori, tra i quali l'istituzione autonomistica rappresenta un elemento che spesso purtroppo non è il più determinante. Per cui occorre che da questo dibattito emerga la consapevolezza di operare in un contesto più generale e più vasto di quello della nostra realtà regionale e in un contesto più vasto non solo di tipo economico, sociale e istituzionale, ma anche culturale, in movimento. E, per fare un esempio voglio dire che è inutile che noi pensiamo alla crescita dell'autonomia speciale senza renderci conto che intorno a noi, nel nostro paese, tra le forze politiche, nel Parlamento stesso, si manifestano evidenti tentativi di accentramento e di elisione della specialità; cioè è in atto una tendenza ad eliminare le peculiarità della specialità che è diffusa e che attraversa le forze politiche. Per questo occorre renderci conto che la crescita dell'autonomia speciale comporta una grossa battaglia politica e non timide e sterili recriminazioni. Perciò la nostra battaglia per una più forte specialità e per un'autonomia più capace di governare deve essere inserita in un'istanza di riforma dello Stato, avendo però la consapevolezza che proprio le garanzie costituzionali della specialità possono e devono essere lo strumento di lotta per la difesa dell'autonomia e per contrastare le spinte centralistiche esistenti. Dobbiamo essere consapevoli di operare in un contesto, che è quello del Sud, caratterizzato dal fallimento della politica meridionalistica in essere, dal rapido fallimento della legge "64" come modalità di

intervento nelle regioni meridionali.

Dobbiamo essere consapevoli anche di un contesto della nuova Europa: vi è un asse politico e programmatico nella realizzazione dell'Europa del '92 e oltre, che è imperniata sulla valorizzazione della grande risorsa del sud Europa, una risorsa legata all'ambiente, alla cultura, alla storia e alle potenzialità umane che tale area geografica esprime e incorpora. Per questo la nostra proposta di incentrare lo sviluppo della Sardegna sulla considerazione dell'insularità come dato positivo e come elemento di congiunzione anziché di divisione, acquista un valore proprio nella consapevolezza di un contesto europeo e mediterraneo che può fornire all'economia sarda nuove occasioni di sviluppo. Quindi, io dicevo (questa è una mia considerazione critica), l'autonomia non può essere presunzione di autosufficienza, né deve essere rivendicazione pura e semplice, querula e subalterna. Il problema è di essere, con l'autonomia, partecipi delle linee di cambiamento e delle potenzialità che si manifestano nel contesto nazionale ed europeo; è quindi partecipazione e non isolamento, la prima indicazione che dobbiamo ribadire anche rispetto ai dibattiti che ci sono stati nel passato; partecipazione e riforme delle istituzioni autonomistiche come aumento della capacità di intervento e quindi modernizzazione dell'autonomia e soprattutto modernizzazione della struttura produttiva e delle istituzioni che sul mondo dell'economia incidono fortemente, come quelle regionali.

Credo che il tempo politico sia maturo per una riflessione nuova che coinvolga tutte le forze politiche e autonomistiche e che consenta un rilancio in termini di maggiore efficacia e comprensibilità dell'azione dei governi regionali. Perché questo? Perché la nona legislatura ha sancito l'apertura di un nuovo sistema dei rapporti, istituzionalizzando l'alternanza, cioè la possibilità di accesso al ruolo di governo a settori politici che prima erano esclusi. Perciò, se è vero che questo sistema di alternanza rende possibile il ricambio politico e che quindi la responsabilità di guida - anche nell'Esecutivo - è alla portata di tutte le forze, allora la riflessione sulla strumentazione e sul funzionamento

dell'autonomia deve vedere partecipi tutte le forze che, avendo esse tutte sperimentato le responsabilità di governo, hanno avuto la possibilità di toccare con mano la difficoltà di gestire un'autonomia che è frenata da regole vecchie. Parlando a nome del Gruppo socialista voglio evidenziare il nostro ruolo di socialisti come forza che ha affermato la necessità di ricambio politico e ha consentito, con scelte precise, nella nona legislatura, un rinnovamento del quadro politico e un'alternarsi di forze che altrimenti non sarebbe stato possibile. Ora il ricambio tra forze che si definiscono alternative avviene nelle istituzioni autonomistiche senza un conflitto di principio, nella piena consapevolezza della intercambiabilità dei ruoli. E quindi l'articolazione delle presenze nel Consiglio può potenzialmente consentire di formare governi di coalizione senza rendite di posizione (lo sottolineo perché la mia parte politica viene accusata di avere rendite di posizione), senza rendite di posizione, dicevo, che non siano legittimate dall'orientamento elettorale o da una centralità politica e programmatica che sia riconosciuta dai potenziali *partners*. Ecco, in questo contesto va inserita l'affermazione contenuta nel documento politico e programmatico della maggioranza nel punto in cui si supera la pratica consociativa e si avvia una fase nuova in cui non si trasferisce, onorevole Scano, in periferia un'alleanza regionale. Credo ci sia un fraintendimento. Semmai è il contrario, perché si generalizza invece un metodo di corretto funzionamento delle funzioni democratiche con un rapporto tra maggioranza e opposizione. Questo dice il documento politico: noi guarderemo con grande attenzione all'attuazione di questo impegno che, certo, riguarda le forze della maggioranza; devo dire che già cominciamo a vedere qualche comportamento non in sintonia: pare che, nonostante questo impegno dei partiti a livello regionale, in un Comune della provincia di Sassari, a Ittiri, si stia riaprendo il balletto delle così dette Giunte di coalizione con il totale, non sembra che possano ancora chiamarsi anomale, e mi pare che questo non vada bene. Chiederei al segretario della D.C. che su questo punto voglia dare una risposta precisa e chiarire se si

intende portare a termine l'attuazione coerente di un impegno politico o se invece questo va disatteso alla prima occasione, cosa che non giova alla compattezza delle alleanze.

LORELLI (P.C.I.). E Arzachena...

MANNONI (P.S.I.). Io vedo che l'onorevole Lorelli si picca del fatto che io chieda al segretario della D.C. di osservare gli impegni assunti.

(Interruzioni)

Forse perché il fiammifero non deve passare vicino alla paglia. Dicevo che in tale contesto si forma anche la coalizione per il Governo regionale.

(Interruzioni)

PRESIDENTE. Scusate, le interruzioni servono certamente a vivacizzare il dibattito, però a un certo punto disturbano il filo logico dell'oratore.

MANNONI (P.S.I.). In tale contesto si forma anche la coalizione del Governo della Regione in questo avvio di legislatura: l'alleanza attuale si è formata, per quanto ci riguarda, su una convergenza politica in gran parte determinata dal risultato elettorale e in buona parte dalla lettura che di esso hanno condotto i possibili *partners* di Governo. Il fatto rilevante e nuovo è il ritorno della D.C. alla guida della Regione, così come rilevante e straordinario, e subito quasi come un affronto, devo ricordarlo all'onorevole Floris, proprio per i dibattiti che sono intercorsi in quest'Aula, subito quasi come un affronto era stato cinque anni fa l'allontanamento della D.C. dal Governo. Questo fatto rilevante del ritorno della D.C. al Governo della Regione è tale da richiedere che, rispetto ad esso, siano rese esplicite alcune considerazioni che faccio a titolo personale, ma ritengo condivise dal mio Gruppo, non dico per correggere alcune propensioni dei nostri attuali alleati, ma certamente per rendere più intellegibile, oggi e

nel tempo, la portata della lealtà e dell'impegno del P.S.I. nel quadro che si va formando. Innanzitutto non riteniamo che si possa considerare il quinquennio appena trascorso come una sorta di parentesi da dimenticare e che quindi l'azione di questa Giunta regionale si debba riconnettere al momento dell'interruzione della collaborazione tra Democrazia Cristiana, socialisti e laici cioè all'84.

La stagione che abbiamo alle spalle è stata straordinariamente ricca di iniziative e di realizzazioni; ne abbiamo dato noi socialisti una valutazione positiva anche nel nostro Congresso regionale. Sarà necessario certo un momento di valutazione più approfondita per cogliere meglio i momenti di debolezza e le ragioni di alcuni insuccessi, ma certamente non intendiamo disconoscere risultati concreti e impostazioni avanzate. Proprio la chiarezza e la lealtà con le quali intendiamo caratterizzare la nostra partecipazione alla nuova alleanza, comportano per noi la riaffermazione non solo della validità del lavoro svolto, ma anche il collocarci in una linea di continuità programmatica con il recente passato. Per fare alcuni esempi, non si pensi che intendiamo venir meno all'impegno e agli indirizzi adottati nelle politiche per il lavoro né che intendiamo deflettere dalla linea di modernizzazione delle strutture produttive, nelle politiche di intervento per trasformare il territorio, né che possa venir meno l'orientamento verso una legislazione di salvaguardia dell'ambiente della Sardegna rigorosa e lungimirante; neppure si può pensare che attraverso questo accordo per il Governo della Regione si possa ritornare a vecchi equilibri di potere diffuso, che non credo giovino al contesto democratico né tanto meno ai partiti che ne sono portatori. Sarebbe un grave errore, dicevo, tentare di dimenticare quello che c'è stato nello scorso quinquennio e porsi rispetto a questo, da parte nostra, in termini di discontinuità.

Dico queste cose non per prendere le distanze, non è il caso, ma per segnare con chiarezza le caratteristiche del nostro impegno che, lo ripeto sarà leale, nel sostegno di questo accordo politico, per la realizzazione del programma concordato. D'altro canto ci attendiamo che

questa Giunta regionale, alla quale partecipiamo con posizione di grande responsabilità, possa esplicitare pienamente e senza provvisorietà tutta la sua capacità di Governo. Devo anche aggiungere che dinanzi alla particolare difficoltà dei problemi che ci troviamo ad affrontare, il tono attento, prudente e misurato delle dichiarazioni programmatiche appare un segno di equilibrio e di realismo, seppure nell'impostazione proposita mi pare emergano alcune linee di grande ambizione; mi riferisco in particolare alla difesa dell'autonomia speciale in un rapporto di collaborazione e non di conflitto con il Governo centrale, all'attivazione di leggi e procedure di riforma della Regione, al rafforzamento delle politiche di programmazione dello sviluppo. Sul primo punto siamo consapevoli delle difficoltà in cui si dibatte il regionalismo di cui prima facevo cenno. Ed è strano perché questa difficoltà innanzitutto contrasta con il bisogno emergente di autogoverno delle comunità locali e la compressione dell'autonomia spesso si risolve in un danno per la democrazia nel nostro paese, perché comporta la crescita dei localismi e quindi delle conflittualità non ammissibili in un rapporto dialettico serio, all'interno delle istituzioni democratiche. L'autonomia speciale trova motivi di rafforzamento, a mio parere, nella fase di attuazione delle politiche comunitarie che sono politiche di integrazione a favore delle aree deboli, punto centrale della visione comunitaria dei problemi.

L'ampliamento dei poteri statutari e delle capacità di intervento della Regione deve essere un obiettivo da perseguire anche attraverso la nuova legge di Rinascita, non solo attraverso la grande procedura formale della revisione dello Statuto; due terreni, questi dello Statuto e della legge di Rinascita, di confronto e di possibile intesa non scontata, che superano i confini della maggioranza, che coinvolgono cioè il complesso delle forze politiche. La riforma della Regione costituisce il punto debole del quinquennio trascorso, anche se passi importanti sono stati fatti perché la legislatura passata ha varato il nuovo Regolamento del Consiglio, ha approvato importanti leggi di cambiamento. Ha istituito l'Agenzia del lavoro. Tutto questo è

riforma come non sono invenzioni particolari la legge sull'assistenza, le leggi sulla piccola e media impresa, però non è stato portato a termine il processo più intrinsecamente diretto alla riforma delle procedure di formazione della volontà regionale e quindi la riforma della legge numero 1 e della 33.

Questo è un punto debole e allora su questo versante si misurerà molto la capacità di governo dell'attuale Giunta (dell'attuale maggioranza). Dentro questo discorso, mi permetto di fare una segnalazione in più, cioè il riesame del ruolo degli enti regionali nel contesto dell'attività della Regione. Probabilmente è finito il tempo di questi satelliti impazziti lanciati nello spazio sfuggiti al controllo e alla conoscenza del potere politico. Si tratterà forse di abolire una serie di enti e di trasformarli in strutture di carattere privatistico come agenzie di servizio e non come appendici burocratiche per la spartizione del potere della Regione. Riguardo alle politiche di sviluppo e di programmazione, mi sento di condividere l'impostazione data dalle dichiarazioni programmatiche su questo aspetto: il ritorno al piano generale di sviluppo non è male, purché non lo si rivesta dei paludamenti e delle pesantezze di esperienze passate che ne hanno impedito il decollo. Del resto il Consiglio regionale nella scorsa legislatura ha approvato atti generali di programmazione che costituiscono veri e propri piani, o parti generali di un piano, per cui su questa base si può costruire il balzo in avanti, il salto di qualità necessario a chiudere il cerchio del piano generale di sviluppo.

Il vero salto di qualità devo dire è costituito dal bilancio pluriennale e noi ne conosciamo tristemente la storia così come si è sviluppata, purtroppo, in quest'Aula forse per un limite di cultura, devo dire anche nei rapporti tra maggioranza e opposizione, dove l'opposizione talvolta viene interpretata come tentativo di impedire al Governo di svolgere pienamente la sua funzione di proposta e di approvazione di atti importanti. A questo punto io credo che siamo nelle condizioni di fare un passo decisivo anche utilizzando le procedure agevolate, chiamiamole così, che il nuovo Regolamento introduce

nella vita del Consiglio. Spero che non si ripeta questa volta il gioco perverso dell'opposizione che blocca l'operatività della maggioranza.

Una serie di questioni, quindi, presenti nelle dichiarazioni programmatiche, e non voglio parlare della necessità di dare un'attuazione rapida e coerente alle politiche per il lavoro che sono state già impostate e che il Consiglio ha già discusso; su altre cose non mi soffermerò, è già sbagliato, a mio parere, il metodo a cui ricorriamo: può essere più costruttivo fare le dichiarazioni di politica generale e poi passare in un secondo momento alla discussione specifica, ma il Presidente non ha fatto null'altro che quello che si fa sempre, cioè portare una dichiarazione generale.

Comunque, non mi fermerò su tante altre cose, mi sia consentito però brevemente di soffermarmi su due questioni: una è quella delle zone interne. Voglio tranquillizzare tutti, in primo luogo il Presidente, non percorrerò la vecchia solfa in cui vengono accusati i rappresentanti di quelle aree più depresse e che hanno portato spesso all'insuccesso delle rivendicazioni. Devo dire che ha fatto molti passi avanti, in questi anni, la consapevolezza del destino comune di diverse aree della Sardegna. E' un salto di qualità anche questo. Non è utile la contrapposizione, devo dire che è dannosa: forse può aver fatto la fortuna di qualche uomo politico ma non delle zone interne. Il problema zone interne esiste però: esiste in tutto il Meridione e in particolare in Sardegna, come abbandono, come spopolamento, come degrado, come impoverimento complessivo dell'ambiente fisico a svantaggio della Regione, quindi impoverimento della Regione nel suo complesso. Non mi pare più neanche che esista oggi, al di là di qualche nostra pigrizia culturale, l'equazione criminalità-zone interne. Anche qui abbiamo fatto passi avanti nell'analisi; esiste però il problema - e questo lo voglio segnalare, signor Presidente - di una strategia differenziata di intervento su tutto il territorio regionale, attraverso l'uso coordinato delle risorse e dei filoni di finanziamento. Certo, per le zone interne si pongono problemi specifici di assetti civili e di diffusione dell'effetto urbano, di formazione e

di cultura; soprattutto si pone il problema di individuazione delle potenzialità produttive e della loro valorizzazione che richiedono interventi specifici e mirati; si pone ancora, in forma sempre più pressante, un problema di qualità dell'ambiente. Io credo che su questo tema nella sua replica Ella possa ritornare, se lo riterrà opportuno, specificando più ampiamente quanto nelle dichiarazioni ha voluto accennare. Il metodo della programmazione per area, che il Consiglio regionale ha accettato o adottato, può servire per dare una risposta, con una strategia differenziata di intervento, alle esigenze e alle potenzialità delle varie aree dell'isola; risposte mirate alla salvaguardia delle possibilità di sviluppo, non un generico o onnicomprensivo spirito rivendicativo. Un'altra questione a cui vorrei accennare, signor Presidente - anche se la connessione non è immediata e certo è un po' artificiosa, ma ho detto che avrei indugiato su due questioni - un'altra questione, dicevo, è quella dell'informazione in Sardegna, per la quale si fa un accenno nelle dichiarazioni programmatiche ed anche nel documento politico. Devo dire che forse il tema meriterebbe una più attenta considerazione, un impegno più deciso.

Preannuncio intanto delle iniziative del Partito socialista sulla questione dell'informazione, sulla linea che il nostro Congresso ha adottato, però chiedo che la Giunta manifesti un giudizio più chiaro e assuma un impegno più preciso e vincolante in ordine all'itinerario da percorrere. Non c'è dubbio che il problema del pluralismo dell'informazione si pone oggi in Sardegna in termini diversi dal consueto per la situazione di concentrazione delle proprietà in essere. Proprio questa concentrazione editoriale pone in termini del tutto speciali la questione dei rapporti tra potere dell'informazione e potere autonomistico: il rapporto fra questo e i cittadini rischia di essere distorto da un uso non garantito dei mezzi; il rapporto fra informazione e istituzioni può essere gravemente inquinato dal controllo monopolistico degli strumenti di comunicazione. Quindi occorrono più precisi impegni e le chiedo, signor Presidente, di tenerne conto nella sua replica: più precisi impegni sull'instaurazione di meccanismi di garanzia che

assicurino la trasparenza dei rapporti tra sistema di governo e sistema dell'informazione; occorrono impegni precisi sull'incoraggiamento, attraverso l'uso equo e coordinato delle risorse regionali, del pluralismo dell'informazione anche col sostegno delle iniziative diffuse e locali, dai settimanali diocesani alle televisioni che nascono a livello locale. Bisogna avere delle indicazioni sul potenziamento del ruolo dell'informazione Rai in Sardegna e sulla disponibilità di un quarto canale di servizio per le attività di informazione e formazione.

FLORIS (D.C.), Presidente della Giunta regionale. Quello c'è.

MANNONI (P.S.I.). Questo vorrei sottolinearlo e non indugiare oltre perché le necessità del tempo non mi consentono di dire di più ed è giusto che il Regolamento venga osservato in questo aspetto molto civile. Credo che su questi temi, come su altri, daremo un contributo determinante soprattutto per quanto concerne la specificazione e l'attuazione degli elementi programmatici. Diciamo che questo è il Governo che oggi rappresenta il punto di convergenza così come ci viene consegnato dal responso elettorale e dalle opzioni dei *partners* reali o possibili. Partecipiamo a sostegno di questa coalizione e questo non ci esime, non ci impedisce di tenere aperto un dialogo, per quanto diverse siano le responsabilità dell'oggi, con forze che non sono schierate in questa maggioranza, come il Partito comunista e il Partito Sardo d'Azione.

Credo che, con il Partito comunista pur non disconoscendo gli importanti traguardi raggiunti, dovremmo approfondire le ragioni dell'esito non pienamente positivo delle esperienze della nona legislatura; dobbiamo approfondire questi aspetti come quelli di un dibattito più generale nella sinistra che ha una portata che travalica le dimensioni della Regione. Parlavo di un esito non pienamente positivo che ha avuto per i compagni comunisti anche un riscontro sul dato elettorale. Questo per capire se per caso non vi sia stata un'eccessiva prudenza nell'azione di innovazione, nella selezione degli

interventi, nelle scelte tra efficienza e assistenzialismo, nella spesa pubblica, per esempio; per capire se ipotesi consociative che oggi vengono abbandonate non abbiano gravato come una riserva perenne creando sfiducia nelle alleanze e indebolendo l'ipotesi di ricambio politico. Devo pensare che qualche dubbio, qualche incertezza debba averla avuta anche il Partito comunista dopo le elezioni se non ha, come è evidente, sviluppato una forte iniziativa politica nei confronti dei possibili *partners* di governo. Certo il discorso è aperto tra forze che si definiscono di matrice socialista e riformista, come il segretario del P.C.I. ha voluto ribadire in questo dibattito, e che non possono rinunciare alla prospettiva di schierarsi insieme per una politica di rinnovamento delle istituzioni e della società. Si deve prendere atto che, anche se non si può dire che un'occasione sia andata perduta, perché molto è stato fatto, tuttavia si rileva oggi che non si sono consolidate a sufficienza, fra i partiti, le basi di una collaborazione più duratura e soprattutto non si è stati capaci, e non da parte nostra, di conquistare quel flusso di fiducia della società sarda che è la base per l'avanzamento di una politica riformista. E devo dire che in Sardegna una politica di riforme che voglia misurarsi con i problemi specifici della realtà sarda ha necessità anche di una forte componente libertaria, laica, legata all'etnia, come il Partito Sardo d'Azione. A noi sembra che l'esperienza recente di governo abbia indotto questo partito a tutelare, seppure in maniera graduale e qualche volta con incertezze e forse in maniera non completa, posizioni di tipo rivendicazionista ed indipendentista. Bisogna sottolineare che l'impatto con la drammatica urgenza della pratica quotidiana di Governo, affrontata poi al massimo livello, ha indotto i sardisti a fare i conti con problematiche nuove e mutevoli, e quindi necessariamente a far evolvere più rapidamente il proprio atteggiamento da rivendicativo in progettuale e propositivo.

Noi socialisti siamo orgogliosamente consapevoli di aver innescato con il P.S.d'Az. un dialogo nuovo, difficile e talvolta anche contraddittorio, e ancora non risolto compiutamente; un dialogo, non un corteggiamento compia-

cente per un matrimonio di interesse, ma un dialogo, un dialogo difficile; però se si è passati dai fischi al ragionamento evidentemente passi avanti se ne sono fatti. Quindi non è il nostro un atteggiamento da esaminatori sull'avvenuta maturazione della cultura di Governo. Siamo consapevoli della diversità, ma siamo interessati, per l'esistenza appunto delle diversità ma anche di consonanze, a dar vita ad uno spazio programmatico comune sul versante dell'attuazione dell'Europa politicamente unita, dello Stato regionalista, delle riforme e della tutela dell'identità storica e culturale della Sardegna. Non tutto è risolto, né si può ignorare che la contingenza politica si colloca su versanti diversi dello schieramento, ma il confronto è aperto e le premesse non sono scoraggianti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di concludere, nei termini credo, per riaffermare la valutazione positiva, così come prima l'ho motivata, delle dichiarazioni programmatiche illustrate dal presidente Floris; la delegazione socialista in Giunta e il Gruppo opereranno per rafforzare la capacità di governo della coalizione, ne sosterranno con lealtà e convinzione le proposte, ne verificheranno costantemente l'adeguatezza dell'azione e la coerenza col programma concordato. Svilupperemo una iniziativa forte per accrescere la capacità di questo Consiglio di guidare l'autonomia speciale con leggi di riforma e programmi di rinnovamento e cercheremo, nel concreto, la possibilità di più ampie convergenze tra le forze autonomistiche sui temi dello sviluppo, delle riforme e della rinascita.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ortu. Ne ha facoltà.

ORTU (P.S.d'Az.). Onorevole Presidente, colleghi consiglieri; tre mesi di un'estate torrida, infuocata, di concitati incontri politici, di tormentati dibattiti interni alle forze politiche della costituenda e costituita nuova maggioranza hanno preceduto questo dibattito in Aula. E' stato uno spazio di tempo non solo necessario e utile, ma direi sovrabbondante per assumere decisioni e scelte non avventate, razionali e re-

sponsabili, sul quadro politico e sui programmi per la decima legislatura, che si avvia in un clima incerto e qualche volta agitato, foriero di giorni incerti, forse non molto produttivi. Le decisioni che le forze politiche in Sardegna assumono, non so fino a quanto in piena autonomia, in relazione alla formazione della Giunta regionale e dell'accordo coerente, più o meno convinto, per gli sfilacciamenti che abbiamo evidenziato in Aula, per una maggioranza che sia garante della governabilità e di un programma che si concretizzi in atti ed opere, sono rilevanti per un buon Governo che realizzi la crescita culturale e socio-economica e contribuisca a far avanzare e consolidare il processo di conquista di nuovi e più ampi spazi di libertà e di autogoverno alle istituzioni autonomistiche. Quest'ultimo problema, che comporta non una semplice rivisitazione o qualche emendamento dello Statuto, voglio innanzitutto trattare alla luce delle affermazioni sulle materie contenute nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. Qualche vago accenno, privo di tensione ideale, fiacco, pavido, direi freddamente burocratico, in un tono piuttosto dimesso e di quasi ostentato distacco dal Presidente! A nostro parere non è sufficiente, e direi è ormai abbondantemente dimostrato che è palesemente anacronistico oggi più che mai rifarsi ancora agli ideali, ai disegni di riforma regionalista che caratterizzarono gli anni lontani, per avviare e portare a positivo compimento una nuova e più felice stagione costituente dell'autonomia sarda. Non condividemmo e non fummo entusiasti in quegli anni lontani della soluzione data. Oggi, forti dell'esperienza fatta e alla luce dell'evoluzione delle vicende storiche mondiali, siamo più che mai convinti che ben altra linfa, ben altro sangue deve alimentare le libere istituzioni dell'autonomia.

Il discorso regionalista è vecchio e logoro e non ha senso se è esteso uniformemente a tutto il territorio dello Stato, di uno stato plurinazionale quale quello italiano. Le nazionalità sono una realtà, onorevole Presidente, e non serve chiudere gli occhi e fingere di ignorarle per cancellarle e non dover fare, alla fine, i conti con loro. Altri ci hanno provato e ci riprovano

nel mondo, ad Est come ad Ovest, con risultati che lei ben conosce e che spesso assumono forme e toni drammatici; dai Paesi baltici, dalla Catalogna, dal Cossovo all'Eritrea, ai paesi baltici. Parlando di nuovo Statuto per la Sardegna, che senso ha, allora, e perché ancora cercare motivazioni e radici in quel vago, indistinto e inadeguato, per quanto ci riguarda, regionalismo? Si vogliono ancora ripercorrere i vecchi sentieri che si sono appalesati fuorvianti, che altri popoli hanno abbandonato da un bel po' e altri ancora, con coraggio, sacrificando, intendono consapevolmente abbandonare, per conseguire invece pienezza di autogoverno, con grande dignità e senza sterili infingimenti. La maggioranza afferma invece, nelle sue dichiarazioni, di voler salvare e recuperare quello che fu il più profondo strumento di riforma dello Stato nazionale tradizionale, e cioè la riforma regionalista dello Stato.

E' evidente che non ci ritroviamo sulla stessa lunghezza d'onda culturale e politica quando queste volontà e progetti vengono enunciati e proposti alla nazionalità sarda o per una qualsiasi delle altre presenti nello Stato italiano. E' pur vero che il Presidente afferma di non credere, sbagliando, che la generalizzazione dell'istituto regionale nel nostro Paese abbia fatto venir meno quelle ragioni storiche etnosociali e politiche che portarono il legislatore costituente alla felice istituzione delle Regioni a Statuto speciale. Qualche puntualizzazione a questo proposito non è né di troppo né inutile per evidenziare e chiarire e ricordare le differenziazioni di fondo che ci portano ad essere nettamente schierati su altre linee, ad essere portatori di tesi diverse. Intanto evidenziamo un errore storico di fondo nelle affermazioni dell'onorevole Floris, la così detta felice istituzione delle Regioni a Statuto speciale non ritrovò reale giustificazione nella classe politica di allora in ragioni storiche, etnosociali come il Presidente vorrebbe farci intendere. I principi di democrazia e di autogoverno applicati alla libertà dei popoli così vorrebbero. La verità è che, *obtorto collo*, sotto l'infuriare di movimenti che minacciavano la successione, le autonomie speciali furono strappate dalla Sicilia, sotto la

pressione e la minaccia armata del Movimento separatista di Finocchiaro Aprile e dell'esercito volontario per l'indipendenza siciliana l'E.V.I.S. a cui si dovette opporre l'esercito e la stessa Aviazione militare; dal Sud Tirolo col largo uso del tritolo, col terrorismo in genere sempre deprecabile e l'intervento fortissimo della diplomazia e del Governo austriaco a tutti i livelli fino alle sedi dell'ONU che portarono al noto accordo De Gasperi-Gruber; dalla Valle d'Aosta che ebbe momenti diversi e forti di lotta, dalla fondazione fin dal 1941 del Comitato di liberazione della Val d'Aosta alla Carta di Chivasso del '43, dall'assassinio di Chanou fino alla grande manifestazione del maggio '45 dei 20.000 montanari in Aosta rivendicanti il plebiscito di annessione alla Francia. Drammatiche furono anche le vicende della minoranza linguistica nazionale slovena che determinarono l'autonomia speciale riconosciuta dallo Stato italiano al Friuli-Venezia Giulia, così per tutte le regioni a Statuto speciale che non hanno atteso certamente, onorevole Mannoni, la grande riforma dello Stato italiano.

La verità storica, onorevole Presidente, è che non comprensione, convinzione e rispetto delle ragioni storiche e etnosociali convinsero i costituenti, nel rispetto delle regole democratiche del diritto dei popoli, al riconoscimento dell'autonomia speciale ma purtroppo altre motivazioni. La stessa autonomia speciale, ed oggi tutti affermiamo che ben poco c'è di speciale, la stessa specialità dell'autonomia sarda non ha avuto come presupposto motivante il patrimonio storico, antropologico, linguistico e culturale sardo da tutelare e sviluppare in un libero e autonomo processo di crescita civile e democratica. Le motivazioni addotte a motivare la specialità furono tutte e solo di ordine economico senza neanche un minimo accenno a motivazioni di ordine culturale ed etnico, escluso l'intervento dell'allora consultore sardista Emilio Lussu che chiedeva l'introduzione dell'insegnamento della lingua sarda nelle scuole in Sardegna, anzi nella relazione al progetto di Statuto il consigliere democristiano Sailis, non certamente il più tiepido autonomista nella D.C. di allora, affermava che il principio dell'unità sta-

tale al quale ci si rifaceva non si esauriva semplicemente in termini giuridico-costituzionale ma si estendeva a quelli ben più significativi e penetranti di una realtà etnico-sociale derivante dalla comunanza con l'Italia di razza, di tradizioni, di storia, di lingua, di religione, di cultura. Affermazioni che oggi fanno rabbrivire! "Una d'armi di lingua e d'altar", per dirla con il Manzoni. Fu questo innanzi tutto l'errore di fondo, l'imperdonabile abbaglio dei consultori sardi prima ancora dei costituenti e da questo errore scaturirono nel tempo le conseguenze negative e nefaste di quarant'anni di autonomia apparente.

Nel proporre la questione Statuto la Giunta parte pertanto col piede sbagliato e si fonda su un presupposto storico errato perché inesistente. Non si tratta proprio di recuperare un bel niente, ma di affermare e costruire *a fundamentis* la nuova autonomia su basi che nella prima fase costituente non furono neanche prese in considerazione. Non si tratta solo di coniugare alle motivazioni delle origini nuove volontà di partecipazione ai diversi livelli a cui nessuno in Sardegna penso in questo momento voglia rinunciare. E' un edificio istituzionale il nostro senza solide basi e pertanto fragile e debole, il consolidamento della base è la condizione prima imprescindibile per un nuovo progetto istituzionale adeguato all'edificazione di un'autonomia forte, capace di dare dignità, libertà, di porre certi presupposti di sviluppo autopropulsivo alla vita del popolo sardo. Non c'è, a proposito del documento programmatico della Giunta, né chiarezza di idee né tantomeno chiarezza di intenti e forse non a caso o per distrazione molto spesso si usano le parole con troppa e disinvolta libertà: identità, lingua, etnia, usate qua e là nel documento programmatico quasi specchietti per eventuali stupide allodole sollevano un bel polverone e iridati riflessi ma non riescono a esprimere e definire linee e progetti politici e culturali chiari, concreti, coerenti. E questo forse non si vuole, per tentare di conciliare quanto è inconciliabile, per esempio la indisponibilità, direi la suscettibilità, la viscerale avversione e la chiusura mentale e la forte allergia di quanti, e non sono pochi, all'interno della

maggioranza negano l'identità, l'etnia sarda in tutta la sua pienezza e pregnanza sociologica e quindi culturale e politica.

Questa è una chiara e stridente contraddizione che non può che dividervi e costringere la maggioranza all'immobilismo, alla ricerca di compromessi che non possono giovare a cambiare e a far avanzare in misura adeguata e positiva le nostre istituzioni autonomistiche. Le riflessioni e gli insegnamenti del Cattaneo e del Ferrari, del Ghisleri, la tensione politica e federalistica di Oliviero Zuccarini o dei nostri Asproni e Tuveri sono ormai lontani e dimenticati dai repubblicani sardi di oggi che forse poco sentono il richiamo delle ideologie e dei programmi e moltissimo invece quello del potere. In particolare per quanto riguarda la Democrazia Cristiana cominciavamo a pensare, sbagliando, che l'evolversi del suo pensiero fosse veramente indirizzato ad un deciso abbandono, per quanto può essere ed è riferito alla Sardegna, di un disegno regionalista vecchio e superato in termini culturali, non più rispondente e non capace di soddisfare con risposte appaganti l'evoluzione del pensiero e della vita e la coscienza autonomistica e democratica del popolo sardo. Ce l'hanno fatto a lungo pensare le linee che nel passato sono emerse nel contesto del dibattito politico-culturale in Sardegna ed espresse da alcune figure eminenti della D.C.. Nino Carrus, già nel 1982 individuava nel fattore etnico e nella nuova coscienza nazionale dei sardi due realtà insorgenti e in grado di dirompere il tradizionale stato ottocentesco per dare tra virgolette, piena sovranità - così affermava - a quelle sovranità limitate che aspirano ad uno sbocco dentro il tradizionale Stato. Nella crisi dello Stato nazionale ottocentesco, sempre il Carrus intravedeva la possibilità non più lontana di uno sbocco fecondo nella forma federale dello Stato. Questo tipo di ordinamento, quale si riscontra in altri paesi europei, a suo giudizio doveva la Sardegna proporsi piuttosto che il modello delle autonomie speciali tracciato a suo tempo dal legislatore costituente a cui invece lei oggi, onorevole Presidente, vorrebbe rifarsi.

Non meno incisivo e lucido il pensiero dell'onorevole Soddu che riteneva che un rilancio

vincente della lotta autonomista dovesse essere necessariamente collegato alla conservazione dell'identità del popolo sardo e del carattere nazionale della storia, della tradizione e della cultura della Sardegna. Oggi le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Floris sono un'ombra sfuggente e impalpabile, priva di quello spessore culturale e del vigore autonomistico così presenti e radicati nel pensiero e nelle parole dei democristiani di ieri. Una caduta verticale di tensione, una netta e sconcertante involuzione di cui prendiamo atto e che giudichiamo preoccupante e decisamente in negativo a meno che il pensiero autonomista dell'onorevole Floris e della D.C. sarda non abbia oggi libera cittadinanza e possibilità di esprimersi ma sia ostaggio vigilato a vista dalla parte più retriva e antiautonomista della maggioranza, cani da guardia e corifei dell'unitarismo statale centralista; così come quel corpo di guardia di soldati sardi di stanza in Bisanzio presso la Corte imperiale di Costantino VII Porfirogenito che ogni giorno era tenuto a cantare l'acclamazione augurale: "Il Signore rafforzi i nostri sovrani e noi servi dei sovrani".

La Democrazia Cristiana che per la formazione di questa Giunta ha già pagato un pesante riscatto sovrabbondante e penalizzante in termini di potere, di rappresentanza, di centralità resterebbe pur sempre ostaggio per quel che concerne idee e programmi. La liberazione dell'ostaggio è urgente per riacquisire chiarezza di linee, di tesi politiche, per ridare al dibattito culturale, al confronto politico, alla vita e alla crescita della democrazia sarda un respiro più ampio e compiuto. Citando Sebastiano Dessanay, nel presentare al Consiglio il programma della I Giunta di sinistra, l'onorevole Rais nel dicembre del 1980 affermava che "la Sardegna potrà dire di essere veramente autonoma, cioè capace di autogoverno reale, solo quando il popolo sardo avrà poteri coerenti con i contenuti culturali della sua identità" e soggiungeva "altrimenti ciò che pure potrà continuare ad essere chiamata autonomia rappresenterà ancora una semplice struttura di mediazione delle scelte e degli interessi esterni alla Sardegna". Un sogno, un progetto di nuova autonomia che sembra

inesorabilmente tramontato per i compagni socialisti che, condividendo e facendo proprie le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Floris, lasciano alle loro spalle, rinnegandolo nel pensiero e nei fatti, uno dei momenti più felici ed esaltanti della loro storia politica in Sardegna. L'obiettivo principe che in materia istituzionale e autonomistica pare si voglia soprattutto conseguire, nel solco antico e sempre sterile del regionalismo vecchia maniera, anche se nell'aggiornamento lessicale della Regione sarda, è l'adeguamento delle funzioni della Regione e della sua partecipazione ai processi di programmazione e decisionali nelle fondamentali istituzioni dello Stato ed in quelle comunitarie. Ciò si palesa velleitario se non si realizza prima una forte e reale autonomia che, per dirla ancora con le parole del democristiano Nino Carrus, concorde in questo con il pensiero sardista di sempre, non si realizza senza una riforma dei partiti in Sardegna che non possono essere autonomisti se prima ancora non sono essi stessi autonomi in termini culturali e politici, non dipendenti cioè dai vertici e dalle burocrazie romane. Il pericolo sempre più imminente sulle istituzioni autonomistiche, sul potere locale, sulla cultura in Sardegna è la perfetta e totalizzante omologazione agli schemi politici culturali esterni, quasi una buia notte in cui tutte le mucche appaiono nere, cioè la negazione stessa dell'autonomia, della diversità dell'identità. La formazione, il quadro politico che caratterizza questa Giunta, i principi cui si ispira, contenuti in larga misura nelle dichiarazioni programmatiche, ne sono una chiara e palese dimostrazione.

Il documento politico programmatico sottoscritto dai partiti della maggioranza prevede come primo impegno l'omologazione dei loro rapporti politici nell'intera Regione, compresi gli enti locali, a quelli realizzati per il governo della Regione. Una trasposizione piatta, meccanica, di formule che invece si vorrebbe negare; così non c'è sfilacciamento alcuno, da Roma a Cagliari al più minuscolo dei nostri Comuni. Il quadro è unico, fedele fotocopia senza difformità, vale a dire che il quadro politico, le alleanze sono definite tanto per la Regione che per

le Province, i Comuni e gli enti nelle sedi centrali dei partiti, a Roma, e ne discendono, con buona pace dei sacrosanti ideali e dei diritti dell'autonomia, della democrazia e delle stesse cosiddette autonome decisioni dei partiti in sede locale ai quali non resterebbe che il diritto-dovere di *ligare s'ainu ane cheret su mere*. Avrebbe così ben ragione l'onorevole Andreotti ad autoattribuirsi l'incarico di ministro per la Sardegna del riesumato ministero delle colonie. Sarà un caso: torna Andreotti e la sua creatura, la base militare statunitense per i sommergibili a propulsione nucleare a Santo Stefano, si amplia, anche stavolta in dispregio al cosiddetto autogoverno del territorio, senza un benché minimo segno di reazione da parte del Presidente in carica.

Qualche nota in relazione ai servizi scolastici di cui a pagina 49 delle dichiarazioni. Vi si legge: "Già con le attuali competenze statutarie, articolo 5, lettera a), è possibile pensare di introdurre, con apposite leggi regionali di riforma, dei *curriculum* scolastici e dei piani di studio con riferimenti alle prospettive di sviluppo della Sardegna e alla conoscenza della storia e della realtà dell'isola". Onorevole Floris, veramente non capisco perché lei ci faccia dono di una tale banalità sacrificando la sua intelligenza; non ci interessa sapere che è possibile pensare di introdurre elementi e così via, perché il pensarlo non credo che sia mai stato vietato ad alcuno né credo sia mai stato impossibile o azzardato farlo. Diceva Croce che il pensiero dell'uomo è sempre libero anche nel carcerato; noi preferiamo conoscere se la Giunta da lei presieduta e la sua maggioranza assumono o no impegno a presentare e ad approvare in Aula un disegno di legge per l'integrazione dei programmi delle scuole di ogni ordine e grado non solo con pochi ed epidermici elementi sulle prospettive di sviluppo della Sardegna e conoscenza della storia e della realtà dell'isola ma con l'introduzione dello studio a pieno titolo di tutta la cultura sarda, lingua compresa. La sua enunciazione la riteniamo ambigua, reticente e riduttiva; eppure si tratta di un impegno programmatico di notevole rilevanza e che potrebbe ben qualificare positivamente una Giunta che voglia porre realmente

solide basi per un rilancio forte delle istituzioni e degli ideali autonomistici.

Non possiamo che trarre da tutto questo le conseguenze e le valutazioni in ordine all'indisponibilità, allo scarso o nessun impegno autonomistico di questa Giunta; il resto è stantia e impoverita ripetizione di intenzioni del passato, senza un minimo di fantasia e di progettualità politica, capace di apportare utili innovazioni in un settore che pur manifesta notevoli vuoti e gravi carenze, per porsi al passo con lo sviluppo della società e favorirne un'armoniosa crescita con l'evoluzione dei tempi. Si afferma a pagina 53 di voler rafforzare gli interventi di tutela e valorizzazione della lingua e della cultura sarda. Proprio non ci siamo, onorevole Floris; qui si tratta non di rafforzare l'inesistente, perché è impossibile, ma di voler elaborare, approvare e mettere in atto un progetto organico di politica culturale, capace di far uscire dalla subalternità la cultura sarda, la sua lingua, per darle il giusto riconoscimento, la dignità che le compete. Questa Giunta non esprime la chiara volontà di tutelare e valorizzare realmente il nostro grande patrimonio linguistico, storico, culturale, e pertanto non può essere neanche capace di rinvigorire, realizzandolo, il forte potere di autogoverno. Questa maggioranza non dimostra sufficiente sensibilità, coscienza interiorizzata, vissuta e convinta cultura autonomistica; non crede nei grandi valori della nostra cultura, e non intende utilizzarla con forza per dare anima, contenuti, radici, sostanze, obiettivi organici e coerenti, slancio allo sviluppo autonomistico e democratico del nostro popolo. Tant'è che già due volte distinte in quest'Aula, nel breve volgere di un mese, è stato ricordato giustamente il secondo centenario della Rivoluzione francese, dal Presidente del Consiglio onorevole Mereu e ieri dall'onorevole Giagu. E' possibile e giusto fare riferimento anche a momenti storici e significanti nel contesto di un discorso politico per dare forze e avvalorare gli argomenti trattati e le tesi sostenute. Ma purtroppo in questo caso si è fatto riferimento unicamente alla storia esterna, alla storia degli altri, dimenticando e trascurando la storia dei sardi che pur nello stesso 1789 (secondo centenario anche questo)

dettero inizio e vita alla grande rivoluzione antifeudale dei contadini, dei pastori, del clero, degli intellettuali sardi; una rivoluzione vittoriosa. Ma tant'è! Si ricorda ancora la storia dei vincitori ma non quella dei vinti; subalternità culturale diffusa e imperante!

Le lucide e forti rivendicazioni di Nino Carrus e Pietro Soddu per l'identità etnica, linguistica e culturale, e per realizzare la parità linguistica si sono perse tra le nebbie delle vaghe enunciazioni di specificità etno-storiche, delle dichiarazioni oggi in discussione. Così come non v'è più traccia nelle proposte del programma che trova il consenso anche del Partito socialista delle preoccupazioni che Franco Rais, in anni non molto lontani, andava esprimendo dicendo che, per superare la crisi di identità che la Sardegna sta attraversando, è necessario promuovere utili iniziative, in primo luogo quelle relative all'uso anche ufficiale del bilinguismo.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MEREU
SALVATORANGELO**

(Segue ORTU.) Questo termine è totalmente bandito dal lessico di queste dichiarazioni programmatiche.

E' solo con questi strumenti culturali che può essere tutelata ed esaltata l'identità, e con essa - per dirla ancora con un democristiano di ieri, l'onorevole Dettori - si costruisce la Regione come strumento nato per realizzare in Sardegna un tipo di civiltà più profondamente legata alle matrici della nostra cultura e della nostra storia e insieme aperta a tutti i grandi valori di ogni cultura e di ogni storia.

PRESIDENTE. Mi perdoni onorevole Ortu, ha superato la mezz'ora.

ORTU (P.S.d'Az.). Ho quasi finito. Bisogna uscire finalmente dall'eterna e inconcludente girandola delle parole, bisogna andare ai fatti, e i fatti li abbiamo constatati alla fine dell'ultima legislatura; in un impeto distruttivo di autolesionismo i fedeli custodi e servitori delle culture esterne in Sardegna, egemoni e

padroni, hanno respinto una proposta di legge che pure rispondeva ad un dettato dello Statuto, e cioè della Costituzione, in materia di programmazioni scolastiche da integrare con lo studio della cultura sarda. Questa Giunta più che mai moderata nello spirito autonomistico, e perciò antisardista e antisarda, non esprime nelle sue dichiarazioni programmatiche, a nostro avviso, una reale volontà di autogoverno illuminato e progressista della Sardegna, in campo culturale, economico e sociale, lasciando ancora spazi sempre più ampi all'impero indiscriminato di una legislazione e a interventi esterni, pubblici e privati. Purtroppo non può avere e non avrà il voto favorevole del Gruppo sardista che decisamente e responsabilmente voterà contro; non avrà dal nostro Gruppo il voto favorevole senza speranze di ritorno e senza possibilità di appello.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, nella mia esperienza consiliare, ormai non brevissima, debbo dire che non mi era capitato di assistere, se non una volta - ero stato appena eletto consigliere regionale - in occasione della presentazione della Giunta dell'onorevole Puddu, che poi cadde in Aula (allora, nel 1979, c'era il voto segreto), non mi era capitato di assistere ad un dibattito fra i partiti di maggioranza così sotto tono o se si preferisce così difensivo, al di là del numero indubbiamente rilevante di interventi. Eppure quanto sta avvenendo, un ribaltamento di alleanze politiche fatto per scelta e non per necessità numerica, non è una questione di ordinaria amministrazione. A parte la logica euforia della Democrazia Cristiana - mi pare che qualche giornale stamane parlasse di questo - peraltro moderata dall'invito che ho colto nel primo intervento di un esponente democristiano, del collega Soro, a guardare oltre la Giunta, a parte la logica euforia della Democrazia Cristiana, che dopo cinque anni si ritrova consegnata in posizione di insperata centralità, la Regione sarda, per il resto sembra che i suoi alleati, i veri

protagonisti del ribaltamento della direzione politica regionale, si siano preoccupati e si preoccupino solo di attenuare – quasi un ricorso in negativo a quello che nel sistema anglosassone ha acquisito invece un valore positivo l'*under-statement* – di dimostrare che quanto è avvenuto è nell'ordine naturale delle cose, un fatto provocato da non si capisce bene quale stato di necessità. Sembra si voglia dire: votiamo la fiducia ma pensiamo al futuro, a cose un tantino più impegnative o forse più serie.

Io non credo francamente, cari colleghi, che in questo modo si renda un servizio alla democrazia e alla trasparenza, e neppure alla prospettiva politica. Forse chi ha reso possibile questa Giunta sente la mediocrità di ciò che ha partorito e in qualche modo cerca di ridurre le proprie responsabilità. E' bene invece, a mio avviso, che quanto si sta verificando appaia in tutta la sua evidenza e portata politica, nel Consiglio regionale e all'esterno di quest'Aula. L'alternanza non è un neutro meccanismo di ingegneria istituzionale, né un nuovo sistema Tolemaico nel quale alcuni partiti si alternano (la Democrazia Cristiana, il Partito comunista, il Partito Sardo d'Azione oggi) e altri non si alternano mai. Modificare le alleanze significa cambiare metodi e programmi di Governo, fare scelte di campo su questioni strategiche rilevanti: l'ambiente, il decentramento, il rapporto con lo Stato; privilegiare (perché non dirlo? Se ne è parlato tante volte, non è negativo dirlo), privilegiare taluni interessi rispetto ad altri. Se ciascuno di noi per l'orgoglio che ha di sé stesso e del partito cui appartiene afferma con chiarezza queste cose non compie un atto di faziosità né fa dei ragionamenti con vecchi schemi, ma dice semplicemente la verità e in politica non esistono, non devono esistere verità inconfessabili. Io penso che anche da questo punto di vista sia davvero maturo puntare ad una riforma elettorale che non intacchi – questo deve essere chiaro – le garanzie democratiche del sistema proporzionale ma che riduca il peso delle preferenze e degli individualismi e soprattutto consenta all'elettore di votare sapendo non soltanto per chi vota ma anche per quale esecutivo sta votando.

Il programma che è stato esposto al Consiglio dall'onorevole Floris, è stato detto, è debole e disorganico, ma a me sembra che oltre che essere debole e disorganico nasconda gli obiettivi reali per i quali questa Giunta è nata, che sono quelli di cancellare quanto è stato realizzato ed impostato nella passata legislatura. Infatti l'onorevole Floris, a me sembra, è stato eloquente più che con le cose che ha detto con quelle che ha taciuto tra cui il fatto che nelle sue dichiarazioni praticamente la nona legislatura viene cancellata, è scomparsa, non se ne parla, viene rimossa. La realtà è che questa Giunta nasce come continuazione della Giunta Rojch, quella che aveva determinato risultati negativi, non positivi per il Partito socialista tra l'altro, ne ripropone il clima politico, gli obiettivi programmatici reali oltre che le figure fisiche. E' tornata al governo della regione la D.C., quella D.C. che per cinque anni, per giudizio unanime allora della vecchia maggioranza, aveva condotto un'opposizione pregiudiziale e astiosa nei confronti della Giunta Melis – sono parole che si erano usate allora – volta non a confrontarsi, si disse, per migliorare ma a ritardare facendo uso e abuso di un regolamento che già si era deciso di cambiare, quella D.C. che ha combattuto per esempio una battaglia durissima in fine legislatura contro le parti più avanzate della legge urbanistica, che con cavilli procedurali non ha permesso che giungessero in Aula per l'approvazione il bilancio pluriennale e il piano socio-assistenziale, quella D.C., voglio ricordarlo alla collega Vannina Mulas che ha citato questo aspetto come uno degli elementi di novità importanti della passata legislatura, che ha fatto di tutto perché non si avviasse neppure la discussione in Commissione su gran parte di quel pacchetto di disegni di legge di riforma della Regione presentati dalla Giunta laica e di sinistra.

Ecco, questa Democrazia Cristiana oggi esprime il Presidente della Regione nella persona del suo ex capogruppo, protagonista politico di quelle battaglie consiliari. Io credo che farei torto all'onorevole Floris, alla sua intelligenza, se pensassi che diventando Presidente di questa Giunta sia disposto a rimuovere convinzioni politiche e obiettivi generali e particolari

dell'azione di Governo che ritengo invece voglia, come in passato, continuare a perseguire e a difendere con tenacia. Se questa Democrazia Cristiana è tornata alla direzione politica della Regione, bisogna chiedersi di chi è la responsabilità, chi ha determinato questa scelta, e io credo che la responsabilità vera, cari compagni socialisti, sia del Partito socialista. E' una responsabilità, grave perché ha introdotto un elemento di rottura a sinistra che mi auguro - me lo auguro vivamente anche per quelle contraddizioni che erano evidenti nell'intervento fatto poc'anzi dal collega Mannoni, tra propositi programmatici di rinnovamento e ristrettezza dell'alleanza politica - possa essere ricucita nel più breve tempo possibile nell'interesse dell'Isola e del ricambio del sistema politico regionale. Mi sono domandato e continuo a domandarmi perché, al di là delle differenziazioni che possono essersi prodotte nel dibattito interno e che comunque non sta a noi catalogare ma occorre guardare al risultato complessivo delle decisioni assunte, mi sono domandato perché il Gruppo dirigente del Partito socialista sardo ha fatto questa scelta che trovo poco chiara, contraddittoria e tutto sommato sotto il profilo politico e in confronto anche al risultato elettorale subalterna rispetto alla Democrazia Cristiana. Le spiegazioni finora addotte sono francamente troppo fragili. Si è affermato che il Partito comunista ha perso, che ha perso anche seppure di meno il P.S.d'Az., e a questo proposito vorrei dire con molta serenità all'amico e collega onorevole Pinuccio Serra, capo Gruppo della D.C. - mi riferisco all'intervento che fece in occasione dell'elezione del Presidente - che siamo ben consapevoli di aver avuto un grave insuccesso elettorale evidenziato dai cinque consiglieri in meno che oggi il nostro Gruppo consiliare ha. Mi consenta però, onorevole Serra, di dire che la riflessione e le iniziative che ci proponiamo di portare avanti per capire quanto è accaduto e per recuperare il terreno perduto non ricomprendono il rito dell'autoflagellazione e neppure quello del ritiro in clausura a meditare, cose alle quali del resto non ha fatto ricorso neppure la D.C. quando nel 1983 alle politiche e nel 1984 subì due sconfitte di entità non inferiore a quel-

la subita in quest'occasione da noi. Del resto non ricordo neppure che lei, che allora era segretario regionale della D.C., abbia mai avanzato come proprio obiettivo politico e come logica conseguenza di quel voto la collocazione della D.C. all'opposizione.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Posso interrompere? Ho detto che noi cinque anni fa e voi oggi forse abbiamo perso un'occasione.

BARRANU (P.C.I.). Rimane agli atti questa precisazione. Né si può affermare che il ribaltamento delle alleanze è avvenuto per l'insuccesso del Partito comunista, quasi che un governo di alternativa possa essere collegato al solo risultato del P.C.I., non solo perché vi erano e vi sono i numeri per una riedizione delle formule di Governo, ma anche perché non abbiamo mai avuto una visione integralista delle Giunte di sinistra e della nostra partecipazione ai Governi regionali e locali, quasi che per la loro formazione conti solo il voto al Partito comunista. Una concezione integralista di questo tipo è ben lontana da noi, semmai proprio il successo del P.S.I. ha indicato che in quelle Giunte il ruolo del P.S.I. è stato probabilmente più incisivo del nostro e perciò è stato premiato.

Voglio però fare una riflessione su un punto che è stato per tanto tempo, nel dibattito politico nazionale, un elemento chiave del discorso che i compagni socialisti hanno fatto a noi, che Craxi ha fatto a noi, cioè il discorso del riequilibrio a sinistra come condizione per avvicinare la prospettiva di sinistra. Bene, quello che sta avvenendo oggi dimostra che il così detto riequilibrio a sinistra - come condizione per avvicinare l'alternativa e l'unità delle sinistre - non ha avvicinato l'alternativa, ma ha portato al pentapartito con un ruolo centrale della D.C. e conferma che le sinistre divise accrescono gli spazi politici della D.C.. Si è anche detto che è stata l'opzione dei partiti intermedi a condizionare il Partito socialista. No, cari compagni socialisti, io credo che sia accaduto esattamente il contrario, che siate stati voi con il rinvio delle decisioni, col prendere tempo, a condizionare i partiti intermedi che del resto avevano dichia-

rato di non avere pregiudiziali pur essendo nota la preferenzialità di questi partiti per il pentapartito su scala nazionale. Francamente trovo fragili anche le argomentazioni sulle così dette ambiguità programmatiche del Partito Sardo d'Azione. Davvero sono credibili preoccupazioni simili dopo che si è governato per cinque anni con un P.S.d'Az. che era più forte di oggi e che esprimeva il Presidente della Regione, dopo che con due diverse Giunte - la prima presieduta dal compagno Rais e la seconda dall'onorevole Melis - sono stati approvati e trasmessi al Parlamento due progetti di legge sul bilinguismo e sulla zona franca, tradizionali cavalli di battaglia del P.S.d'Az. e fonti quindi anche per questo di tensioni con gli altri partiti, senza che peraltro nell'uno e nell'altro caso si verificassero traumi e rotture irreparabili? Né credo che risponda ad un ragionamento logico ritenere che un partito, come il Partito Sardo d'Azione, che ha compiuto una così rilevante esperienza istituzionale non sia affidabile o lo sia addirittura di meno rispetto alla passata legislatura, in cui questo partito si era ripreso e caratterizzato con una prevalente iniziativa sul piano sociale e nel movimento di opinione, senza cioè quell'equilibrio che si chiama anche cultura di governo che si rafforza, si dice, col crescere del proprio ruolo, delle proprie esperienze nelle istituzioni.

Si dice che la legittimazione nasce dal confronto con il governare, con l'amministrazione quotidiana. Ciò che trovo comunque più preoccupante per la prospettiva dell'alternativa e che appare anche in controtendenza rispetto alle novità positive che si manifestano su scala nazionale, nel Partito socialista ma anche nei partiti intermedi, e devo dire anche, in qualche misura, in quest'Aula è la scelta decisiva del Partito socialista per il ribaltamento delle alleanze. Lo stesso intervento del Partito repubblicano di stamane è la riproposizione di un'immagine e di un ruolo del Partito socialista che indifferentemente si allea con l'una o con l'altra delle forze politiche maggiori, evidenziando - mi rivolgo al collega Mannoni che non è qui presente - appunto quella contraddizione di fondo fra programmi di rinnovamento e alleanze politiche, ponendo in essere nei fatti quelle

tentazioni trasformistiche che pure vengono dallo stesso Partito socialista evocate nei casi infinitamente minori e collegati comunque ad esigenze specifiche e direi episodiche di governabilità in cui i due partiti maggiori, il Partito comunista e la Democrazia Cristiana, si sono alleati nelle giunte locali. In termini di puro potere, di peso degli Assessorati, tutto ciò può avere pagato anche stavolta se guardiamo alla ripartizione degli stessi fra le varie componenti della nuova Giunta. Non è questo però che può consentire di realizzare quei passi avanti che sono necessari e che sono possibili per costruire tra le forze democratiche di sinistra un'alternativa duratura e capace di incidere davvero nel sistema di potere reale, centrale e periferico della Democrazia Cristiana nella nostra isola.

Siamo consapevoli che quella che si apre in questi giorni, con questa Giunta, è un'operazione politica, come ho detto, grave, di rottura a sinistra, in contraddizione, appunto, con quanto di più avanzato si muove nel dibattito politico tra le forze di sinistra ed anche - voglio aggiungere questo - in contraddizione con una solida tradizione di migliori rapporti a sinistra in Sardegna rispetto al resto del paese. Ciò che si è consentito di fare oggi è ancora più immotivato e più grave di quanto avvenne nel 1982, allorché, dopo le importanti e significative Giunte presiedute dal compagno Rais, si diede vita alla Giunta Rojch. Vi era allora, ne eravamo consapevoli, un problema di numeri che in qualche misura rendeva argomentabile la tesi dello stato di necessità, anche se trovo singolare che vi sia una tendenza spiccata in alcuni partiti più che in altri a farsi carico di questo stato di necessità. Ora però non vi è quello stato di necessità, vi è una scelta politica grave per le implicazioni programmatiche e per i metodi di governo che essa comporta. Noi ci ostiniamo a non considerare questa scelta irreversibile, e coglieremo e cogliamo tutti i segnali che possono andare in questa direzione anche se ci preoccupano le affermazioni di autorevoli esponenti del Partito socialista sul rilievo strategico di un'alleanza vecchia e logora nel quadro politico nazionale e alcuni passaggi del documento politico di maggioranza circa propositi di omogeneizzazione

delle alleanze a vari livelli. Io credo che su tutti questi punti però abbiamo il diritto di chiedere chiarezza sulla scelta fatta e su quelle future. In ogni caso ci batteremo per ricostruire le condizioni di una nuova unità di azione delle sinistre, dei sardisti, dei laici. Vi è intanto il terreno di iniziativa delle cose impostate nella passata legislatura ma, poiché – lo vogliamo dire con fermezza – non ci sentiamo gli orfani delle Giunte della nona legislatura e poiché il voto, al contrario degli altri partiti, dei socialisti in particolare, non ci ha premiato, sappiamo che rispetto a quell'esperienza pur positiva vanno introdotte modifiche importanti sul terreno della coerenza programmatica e riformatrice. Ci impegneremo sugli obiettivi concreti di riforma della politica, del sistema di potere, di valorizzazione dell'autonomia, di crescita del ruolo economico della nostra isola, di esaltazione, onorevole Soro, del ruolo del Consiglio, come sempre abbiamo fatto, sia quando siamo stati lungamente all'opposizione, sia quando siamo stati in maggioranza, per ricostruire quel rapporto unitario che oggi, non per nostra volontà, è stato bruscamente lacerato.

Nei cinque anni trascorsi abbiamo toccato con mano quanto sia messo in discussione su scala nazionale il regionalismo. Abbiamo partecipato a tante riunioni, a tanti incontri, a iniziative di varia provenienza tra cui l'insediamento, con una riunione soltanto, da parte dell'onorevole De Mita, dopo tantissimi anni dalla sua costituzione, della Conferenza Stato-Regioni. In queste riunioni abbiamo colto, purtroppo, una sorta di rassegnazione di gran parte delle stesse regioni a questa crisi del ruolo delle regioni e del ruolo dello Stato regionalista. La Sardegna si è mossa anche perché vi è una tradizione di elaborazione che percorre tutte le forze politiche democratiche e autonomistiche. La Sardegna si è mossa per tenere alta in questi anni la bandiera del regionalismo chiedendo che tali principi venissero salvaguardati e valorizzati nell'ambito di riforme generali dello Stato. La Democrazia Cristiana, a Cagliari e a Roma, non ci ha aiutato in questa battaglia, non noi, vecchia maggioranza, o Partito comunista, ma non ci ha aiutato come Regione sarda, ve-

nendo meno ad una positiva tradizione che in passato, pur nei differenti ruoli di maggioranza e di opposizione che oggi più di ieri diciamo che vanno mantenuti, aveva visto impegnate tutte le forze democratiche e autonomistiche sui grandi temi dell'autonomia, lavorando per impedire qui prima, e a Roma, l'approvazione della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, per non rivedere le leggi di programmazione che pure erano state presentate con l'obiettivo di rilanciare la programmazione non di eliminarla. Con le leggi vigenti, è difficile programmare perché se nella procedura di partecipazione è prevista la consultazione dei comprensori che di fatto non esistono, vuol dire che queste leggi non sono al servizio, oggi, del rilancio, dello sviluppo della politica di programmazione, ma impediscono di fatto la partecipazione. Impedendo di discutere quei progetti di legge magari per migliorarli ma con l'obiettivo di rilanciare la programmazione, la D.C. sarda ha lavorato per dividere e per indebolire il ruolo dell'autonomia speciale nella società sarda e nel paese.

Noi non confonderemo l'opposizione con il disimpegno né con l'impedire che si discutano le cose importanti; ci batteremo per tenere alto il livello del dibattito chiarendo, peraltro, che l'opposizione di programma, così come è stata definita, non è un'opposizione più debole o disponibile o che fa sconti, al contrario è il modo attraverso cui intendiamo batterci per superare questa fase e per ricreare sul programma, sulle grandi scelte, sui nuovi metodi di governo, le condizioni per una ripresa dell'azione interrotta di rinnovamento del sistema politico regionale.

Con gli amici e compagni sardisti abbiamo condiviso cinque anni di governo in un rapporto di pari dignità nel quale non sono state mai soffocate le differenze nelle strategie ed anche nelle politiche quotidiane. Anche dall'opposizione credo che potremo ritrovarci nel comune obiettivo politico e programmatico di condurre un'opposizione contro questa Giunta, non astiosa ma dura, decisa e senza sconti, con l'obiettivo di rimettere in movimento il quadro politico e di rimettere in discussione al più presto questo Esecutivo e questa alleanza, consa-

pevoli che le sirene della nuova Giunta cantano per dividere, per offrire ruoli subalterni, recuperi dalle porte di servizio, non certo per sostenere riforme e cambiamenti.

Possiamo lavorare da subito dai banchi dell'opposizione, senza soffocare l'autonomia dell'iniziativa di ciascuno, per proporre un programma governativo di rilancio della politica di riforme e di rafforzamento del ruolo della Sardegna nel Paese. Tale programma, credo, può contribuire ad offrire un terreno più concreto ed avanzato per rendere stringente il confronto con le altre forze democratiche che sono necessarie per riproporre in Sardegna una politica e una Giunta di alternativa. La decima legislatura non inizia con i migliori auspici per il popolo sardo ma noi ci impegneremo con tutte le nostre forze perché agli errori compiuti si possa porre rimedio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tarquini. Ne ha facoltà.

TARQUINI (P.R.I.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, l'iter che hanno percorso le forze politiche per approdare alla formazione della Giunta che si presenta al Consiglio è troppo noto perché io lo ricordi. Certamente il travaglio interno di alcuni partiti, fra i quali il mio, è stato sofferto ma infine ha prevalso, e penso giustamente, il concetto di seguire l'indicazione degli elettori. Lo stesso concetto del resto, lo ricordo, era stato applicato all'inizio della nona legislatura quando venne costituita la Giunta di sinistra. Questa Giunta ha indubbiamente avuto dei meriti, ma ritengo che da essa ci si aspettasse di più, soprattutto in considerazione del fatto che essa ha goduto della più grossa fortuna che ad un Esecutivo possa capitare: la stabilità. Ritengo che l'elettorato abbia inteso esprimere col proprio voto la delusione soprattutto nei confronti delle due forze politiche leader della Giunta stessa. Approfitto di questa occasione per dissipare un equivoco: mi si dice che gli amici sardisti abbiano rimproverato a noi laici di aver posto una sorta di veto alla costituzione di una Giunta che li vedesse presenti; niente di

meno vero. Noi laici, e noi repubblicani in particolare, siamo la compagine che probabilmente è stata storicamente più vicina agli amici sardisti. Abbiamo combattuto assieme tante battaglie, abbiamo mandato assieme, in Parlamento, un deputato: l'indimenticato Titino Melis. In questi ultimi anni, però, noi non abbiamo condiviso alcune posizioni sardiste che potrebbero definirsi forse eufemisticamente di autonomia spinta; e qui, onorevole Barranu mi perdoni, non si tratta solamente di bilinguismo né di zona franca. Noi siamo, penso, autonomisti quanto gli amici sardisti quando invochiamo maggior chiarezza di rapporti tra Regione e Stato, quando rivendichiamo molte prerogative per la nostra Regione a Statuto speciale capziosamente congelate, quando chiediamo che molti soprusi che penalizzano in maniera evidente la nostra Sardegna vengano rimossi. E siamo anche d'accordo che debbano essere salvate e valorizzate caratteristiche importanti della nostra cultura sarda, ma siamo in disaccordo totale su altri punti fondamentali che per noi hanno il torto di trascurare un presupposto di base e cioè che la Sardegna è Italia e che l'Italia, madre a volte distratta e ingiusta, è pur sempre madre. Non abbiamo però - lo ribadisco con forza - assolutamente posto alcun veto, alcuna pregiudiziale nei confronti degli amici del Partito Sardo d'Azione. Siamo stati pertanto lieti di apprendere, nei giorni scorsi, dagli amici di alcune forze politiche, che c'è forse nei sardisti una propensione a rivedere alcuni punti che hanno sinora costituito un vallo profondo tra noi e loro. A dire il vero, ascoltando gli interventi di questi giorni, forse queste voci sono soltanto voci.

Comunque sia, amici consiglieri siamo arrivati al voto di fiducia; abbiamo valutato con attenzione le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta al quale, a suo tempo, abbiamo fatto conoscere il nostro programma. Diciamolo francamente: i programmi di tutte le compagini politiche sono almeno per il 90 per cento sovrapponibili; l'importante è enucleare dei concetti fondamentali e dei punti programmatici cui dare la priorità. Ritengo di basilare importanza rinunciare al più presto alla mentalità dell'assistenzialismo, fonte primaria e dete-

riore del clientelismo. Purtroppo l'incapacità e l'imprevidenza hanno troppo spesso portato ad erogare risarcimenti e provvidenze senza un accurato accertamento dei danni e dei diritti; la siccità di questi ultimi anni ne è l'esempio più lampante. L'assistenzialismo tarpa le ali all'iniziativa produttiva, abitua i giovani all'ignavia (tanto c'è mamma Regione), costringe i nostri più validi e preparati elementi, che non siano sufficientemente protetti politicamente, ad emigrare in luoghi in cui più che la tessera del partito viene apprezzata la preparazione. Rimangono così in Sardegna, accanto alle persone per bene, i questuanti, i galoppini, i sicofanti che perpetuano la cultura dell'anticamera del potente.

Parliamo tutti di ambiente, della sua salvaguardia, della necessità di impedire il suo ulteriore degrado; dovremmo veramente cercare d'ora in poi di valutare correttamente, affidandoci anche a tecnici onesti e non lottizzati, la portata dell'impatto sull'ambiente di ogni iniziativa, sia pure intrapresa con le migliori intenzioni. Le coste sono un bene supremo da non lasciar cadere nelle grinfie di bande di pirati cementificatori. Si dia però libero corso ad iniziative che favoriscano il turismo, linfa vitale della Sardegna, ma che nel contempo siano rigorosamente inquadrare nel rispetto, direi addirittura geloso, del nostro patrimonio ambientale.

Quando si parla di programmi si scivola facilmente nella demagogia, che è un peccato capitale dei politici, e pertanto non mi dilungherò su alcuni problemi, pure importanti, che alle geremiadi demagogiche potrebbero prestarsi. Non posso però non sottolineare l'esigenza assoluta che in tutte le attività della Regione venga inserito quel tessuto connettivo indispensabile che è l'informatica. Le decisioni devono essere rapide (è vero) ma non possono prescindere da un'esatta conoscenza dei problemi su tutto il territorio. Questa massa di informazioni, acquisibili in tempi brevi, devono essere velocemente vagliate ed elaborate da *équipe* di esperti che forniranno ai politici dati ed elementi chiari in base ai quali prendere le decisioni più opportune. Solo l'informatica, correttamente e one-

stamente gestita, può snellire le procedure e consentire provvedimenti rapidi ed efficaci.

E concludo con un cenno alla parte programmatica che più mi sta a cuore: la sanità. Non possiamo assistere ancora impassibili allo scempio che sta incalzando, al degrado sempre più grave dell'assistenza sanitaria; ciò avviene sia in campo nazionale che regionale. Nella sua sempre più lunga vita l'uomo attraversa dei periodi a rischio: la gravidanza, la prima infanzia con le sue infezioni o con le tare ereditarie che emergono, la giovinezza con la terribile insidia della droga, la maturità e la vecchiaia con l'incremento sempre più marcato dei tumori maligni e dell'inabilità, la solitudine e l'abbandono dei vecchi. Per ciascuna di queste tappe bisogna creare presidi funzionanti di prevenzione, terapia e riabilitazione. E, si badi bene, non bisogna costruire *ex novo* un bel niente, sarebbe perdita insensata di quattrini, ma recuperare strutture già esistenti che sono poco o per niente utilizzate. 50 posti letto possono rendere più di 150 se supportati da apparecchiature e personale efficiente che permettano una rotazione rapida dei malati abbreviando le liste di attesa, i disagi e realizzando un grande risparmio. Ricordo sovente che oggi una giornata di degenza costa 400 mila lire e che ogni ammalato è trattenuto in ospedale - queste sono statistiche - in media sette giorni più del dovuto a causa dell'insufficienza dei servizi. Per ogni malato si perdono 2 milioni e 800 mila lire, moltiplicate per le migliaia di ricoveri che si effettuano ogni anno, vedete quanti quattrini vengono persi, bruciati.

Altro punto essenziale è quello dell'acquisizione e delle forniture dei così detti beni. Un risparmio eccezionale potrebbe essere realizzato se gli appalti venissero fatti con trasparenza, con celerità e con scelte bene oculate e soprattutto se le ditte fornitrici fossero sollecitamente pagate. Non dimentichiamo che le ditte caricano di un 15 per cento in più del solito i loro prezzi appunto perché sanno di poter riscuotere solo dopo mesi e talora anni. Si è da tempo capito che il sistema più razionale è quello di scorporare i grossi ospedali dalle UU.SS.LL. che tra l'altro hanno faraonici uffici proprio all'interno di questi ospedali. Alle Unità Sanita-

rie Locali verrebbe pertanto sottratto il pesante onere di gestire i nosocomi, permettendo alle stesse di occuparsi dei loro veri compiti importantissimi che sono soprattutto quelli di diffondere e controllare capillarmente l'esistenza nel territorio e di monitorizzare in funzione antinquinamento l'ambiente. Diciamolo con franchezza, sinora sono stati proprio i partiti maggiori a non desiderare e a non consentire l'autonomia gestionale degli ospedali come si sono sempre opposti alla riduzione del numero delle Unità Sanitarie Locali. Se dalle attuali 22 esistenti in Sardegna queste si riducessero a 7, come da più parti proposto, verrebbero eliminati ben 15 Comitati di gestione pari a ben 120 cadreghini da lottizzare. Vogliamo continuare con questo tipo di mentalità spartitoria che porta all'inefficienza, alla corruzione, alla paralisi oppure vogliamo imboccare la via dell'onesta managerialità che produce miglioramenti in tempi brevi? Meditiamoci seriamente! Mi auguro che questa legislatura veda condotte a termine le iniziative prese in passato per combattere quella che è un'autentica vergogna per un Paese civile, l'echinococcosi. Molti Paesi, non ultima la poverissima e disorganizzata Grecia, hanno affrontato e risolto questo problema. L'organizzazione, la rimozione di una certa mentalità agro-pastorale e soprattutto una capillare rete di controllo per accertare che le necessarie drastiche disposizioni vengano attuate sono i pilastri operativi di questa battaglia. Credetemi, a volte l'idatidosi è distruttiva quanto e più del

cancro. E dico anche: attenti alla malaria! Il pericolo che si sviluppi nuovamente una malaria di importazione con lo stato attuale di degrado dell'ambiente è tutt'altro che remoto. Io credo che la nuova Giunta e l'Assessore all'igiene e sanità dovranno impegnarsi a fondo per risolvere anche questi problemi.

Noi laici ci impegneremo a lavorare in questa Giunta con spirito di servizio, con competenza, speriamo, e onestà. Credo che tutte le compagini della maggioranza abbiano fatto tesoro della esperienza maturata nella passata legislatura, sia che fossero al Governo che all'opposizione. Noi dal canto nostro abbiamo completamente appreso il valore della più piena e leale partecipazione, ma anche il pericolo e l'avvilimento di una supina acquiescenza. Io ritengo che, se dai nostri errori passati saremo capaci di trarre ammaestramento, potremo tutti, maggioranza ed opposizione, operare incisivamente per il bene della nostra Isola.

PRESIDENTE. Comunico all'Assemblea che i lavori riprenderanno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
